

Domenica dopo Natale – Santa Famiglia – Apertura Diocesana del Giubileo 2025

Duomo di Modena – 29.12.2024

Omelia dell'Arcivescovo Erio Castellucci

*1 Sam 1, 20-22.24-28; Sal 83; 1 Gv 3,1-2.21-24; Lc 2,41-52*

“Perché mi cercavate?”. La domanda posta da Gesù dodicenne ai suoi genitori riporta le prime parole da lui pronunciate nel Vangelo di Luca. E fanno da contrappunto ad una delle ultime domande registrate da Luca, quando due uomini in vesti sfolgoranti si rivolgono alle donne accorse alla tomba di Gesù il mattino di Pasqua, dicendo: “Perché cercate tra i morti colui che è vivo?” (Lc 24,5). Ogni tanto Gesù lo si cerca nel posto sbagliato, pensando che si trovi dove non è. Maria e Giuseppe lo cercano nella carovana, “tra i parenti e i conoscenti”, mentre lui è nel Tempio; le donne lo cercano nel sepolcro, mentre lui è risorto. Del resto, sono due ricerche logiche: i genitori, avendolo perso di vista, immaginano che si sia intrufolato nella comitiva delle persone amiche; le donne, avendolo visto inchiodato sulla croce e deposto nel sepolcro (cf. Lc 23,49.55), immaginano che abbia subito la comune sorte dei mortali. Ma la logica umana spesso fallisce e va a cercare il Signore nel posto sbagliato.

Non è che Gesù disprezzi la ricerca umana, anche quella erronea, anzi la valorizza. Il Vangelo di Giovanni, come quello di Luca, registra come prima frase di Gesù una sua domanda sulla ricerca umana. Quando, trentenne, incontra quelli che saranno i suoi primi due discepoli, chiede loro: “che cercate?” (Gv 1,38). E lo chiede dopo aver notato che i due, prima discepoli del Battista, lo stavano seguendo. La domanda sulla ricerca viene sempre dopo un cammino, un pellegrinaggio. Giuseppe e Maria avevano concluso da tre giorni il pellegrinaggio annuale a Gerusalemme e, accortisi dell'assenza del ragazzo, ripercorrono il cammino a ritroso, per tre altri giorni. Le donne al mattino di Pasqua compiono un mesto pellegrinaggio alla tomba, per ungere il cadavere di Gesù. E i due discepoli del Battista si mettono a seguire il Signore, attratti dalle parole del Precursore che l'aveva definito “l'agnello di Dio”. Tre pellegrinaggi verso Gesù, mossi da tre ragioni differenti: l'angoscia muove i genitori, la compassione muove le donne, l'attrazione muove i discepoli. In tutti e tre i casi, però, il motore vero è la speranza. È la speranza che ci fa camminare. E la speranza può sorgere dall'ansia per la sorte di una persona cara, dal lutto per la sua scomparsa o dalla promessa di una vita più bella e significativa

Siamo “pellegrini di speranza”, in questo anno giubilare che si apre. Abbiamo bisogno della speranza come dell'ossigeno per i polmoni e del pane e dell'acqua per il corpo. Ci troviamo spesso nei panni di Maria e Giuseppe, colti dall'ansia per la sorte dei nostri cari, e sperimentiamo purtroppo in varie situazioni il pellegrinaggio dell'angoscia. Un figlio che prende strade sbagliate, un coniuge che delude, un genitore che si ammala, un amico che tradisce, qualche ferita negli affetti, incomprensioni e talvolta rotture di importanti relazioni, un fallimento nello studio o al lavoro, un peccato ricorrente da cui non riusciamo a liberarci, una scelta di vita rivelatasi poi sbagliata, qualche dubbio di fede... Quante volte ripetiamo a qualcuno, magari al Signore stesso, il lamento di Maria: “Perché mi hai fatto questo? Angosciato, ti cercavo”. Il pellegrinaggio dell'angoscia non ci è dunque estraneo, ma segna prima o poi la nostra esistenza. E qualche volta, come i genitori di Gesù, ci aspettiamo che il Signore si nasconda là dove invece non è: nelle nostre carovane, cioè nelle strade da noi battute; o tra i parenti e gli amici, cioè negli ambienti protetti, dove ci sentiamo al sicuro. Invece il Signore è nel Tempio, nella casa di suo Padre, e lì ci aspetta, invitandoci

a ritornare sui nostri passi, abbandonare le nostre certezze, evitare speranze fabbricate da noi e proiettate su di lui. Spesso il Dio che ci delude, perché non corrisponde alle nostre attese, è quello che ci siamo costruiti comodamente: un distributore automatico di grazie, un assicuratore con il quale stipulare la polizza vita e infortuni, il mago che eviti i fastidi e risolva i nostri guai. Gesù invece è là dove Dio è Padre, e come tale ci dona la dignità di figli: non siamo clienti di Dio, non siamo utenti di Dio, non siamo schiavi di Dio; siamo figli di Dio, nella reciproca libertà di una relazione d'amore.

Ma anche il pellegrinaggio della compassione fa parte dell'esperienza umana. Insieme alle donne, il mattino di Pasqua, camminiamo talvolta verso i segni di morte – sono tanti i sepolcri grandi e piccoli che incrociamo – cercando di portare consolazione. Proprio in quelle situazioni che creano angoscia, come i lutti, le malattie, i fallimenti e i tradimenti, si possono innestare semi di vita. Le notizie che vengono dalle cronache quotidiane non favoriscono certo la speranza: guerre, disastri climatici, ingiustizie e violenze di ogni sorta. Tutto questo vanifica le illusioni e mette alla prova gli ottimismo. Ma la speranza cristiana è diversa dalle illusioni e dagli ottimismo. La speranza cristiana non è l'illusione astratta di chi sogna una vita senza sepolcri; e non è neppure solo l'ottimismo ingenuo di chi chiude gli occhi davanti al dolore, rintanandosi in se stesso. No, la speranza cristiana passa dal sepolcro, ci entra dentro, non cerca di aggirarlo, non si costruisce un sentiero alternativo privilegiato. Le donne concludono il loro triste pellegrinaggio entrando nel sepolcro: e lì dentro vengono raggiunte dall'annuncio della risurrezione. Solo il Signore, infatti, può illuminare le nostre tombe con un raggio di vita. E ci ripete oggi: "Perché cercate tra i morti colui che è vivo?". Lui, solo lui, il Vivente, è la "nostra Speranza" (1 Tim 1,1). Solo lui sa iniettare nei terreni del lutto la linfa della vita. Perché lui, risorgendo, ha reso la morte penultima. La morte, che era la terribile realtà ultima, inesorabile e definitiva, è stata vinta dall'amore, che ora è la parola ultima della nostra vita.

Viviamo infine, con i primi due discepoli, il pellegrinaggio dell'attrazione. Il cammino della vita non si muove solo tra angosce e dolori, ma anche – grazie a Dio – tra bellezza e gioia. Allora la domanda di Gesù, "che cercate?", accende la speranza di un'esistenza più piena. Per questo i due lo seguono: non erano delusi dal Battista, ma lui stesso li provocò ad un Maestro più grande, a cui non si sentiva degno di sciogliere il legaccio del sandalo. Non è la delusione o il tradimento a muovere il pellegrinaggio dei due discepoli dietro a Gesù, e nemmeno il fallimento o l'angoscia; è l'attrazione per una vita ancora più bella. La speranza cristiana non si alimenta solo delle ceneri delle brutture, ma anche e soprattutto del fuoco della bellezza. In questo senso Pietro, nella sua prima Lettera, invita i cristiani ad essere "sempre pronti a rendere ragione della speranza" che è in loro, "con dolcezza e rispetto" (cf. 1 Pt 3,15). La speranza che è in noi, Cristo risorto, non si può testimoniare con durezza, asprezza e intransigenza: anche se uno avesse ragione, quando attacca le persone e le offende in nome della verità, tradisce il Vangelo. Anziché testimoniare speranza, così sponde malumore e rabbia, finendo per dare contro testimonianza, perché consolida i pregiudizi contro i cristiani e la Chiesa. Rende invece ragione della speranza cristiana chi dalla sua vita, pur difettosa, lascia trasparire la gioia di appartenere a Cristo, argomentandola – quando necessario – in modo sereno e ragionevole. Allora può nascere in altri la curiosità, e l'attrazione, per conoscere il segreto di quella speranza che porta sui passi di Gesù. La sua domanda, "che cercate?", diventa così a poco a poco la domanda: "chi cercate?". Perché alla fine non ci lasciamo mai affascinare del tutto da un ideale, ma da una persona sì, quando promette di cambiare la nostra vita.

Il Signore accompagni, in questo Giubileo della speranza, i nostri pellegrinaggi: che siano mossi dall'angoscia, dalla compassione o dall'attrazione, in tutti i casi sono abbracciati da Cristo risorto, la grande meta per la quale vale la pena di vivere, cercare, amare.